VI Quaderno di Poesia da fare
2005

a cura di Biagio Cepollaro

www.cepollaro.it/poesiaitaliana/E-book.htm

Ennio Abate, da *Prof Samizdat*

Nella città riciclata

Sotto la plastica sfoglia della città riciclata,
la calamita delle classi in lotta
agitò più convulsa
l'umana limatura di produzione e improduzione;
e le catene di montaggio arrestate,
ronfando al loro termine,
vi vomitarono in periferia
con torme di disoccupati
in via d'affondamento
tra sfingici passati.

Discendeste così, Samizdat,
sussultanti in lenzuola poliziesche sporche di sangue,
in zone esterrefatte.

Un vento mortuario rotolò per i viali spogli
traballanti fantasmi contadini e operai,
inceppò già anemici dialetti,
corrose storie in costruzione,
e vi trascinò tutti in chiuse stanze
a imposti amplessi
con *noveaux*, catarrosi, *philosophes*.

Calcinacci su pavimenti disordinati,
rumori di scalpelli dagli scantinati,
pause allarmanti, schianti.

Sui vetri crebbe la polvere
di eventi luttuosi prima non segnalati,
di metamorfosi indisponenti,
e paesaggi piatti di schifo e d'affanno,
di attentati e infami torpori.

E nella ragnatela d'angolo,
un triangolo d'ombra azzurra della tua stanza,
potenza negata,
in cupa attesa,
in fioca vita
una storia deturpata a bestiario, catturata, piagata.

Nevicata di assemblee

Si fece guardare quel giorno la neve fitta, lì, dai vetri, che qualche ora prima non c'era, testimoniò il figlio dodicenne di Samizdat, alzatosi anzitempo, mentre – clap, clap - le fiammelle del gas sotto il pentolino del latte e della caffettiera ardevano di passioncelle casalinghe, solerti e godibili.

Da un'ora la sirena della vicina cartiera (*quando vai giù per la cagnetta, Lella, compra anche i biscotti!*) aveva segnalato l'invidiato, precario, scarto dei ritmi di vita (docente e operaia) da Samizdat più esplorati.

La tazza del caffè per Rosa aveva il manico rotto. E, in quei giorni, un dolore alla spalla aveva Rosa, ancora a letto nella stanza ombrata. Pareva però dolce il nido di parole consuete e avvolgenti, tranquillo lo sguardo gettato di corsa al passato, e protetto l'angolo della familiare mente dall'agra nube di notizie incombenti, che, immigrati politicizzati, chiamavano *capitalismo*.

A dire per impressioni, in quei mesi, la periferia si raccontava il tessuto, tirato ma vivido, dei propri avvenimenti senza tristezze eccedenti: pettegolezzi malsani, però quieti; e molto mal cattolico, ma così ben assorbito, che il trapasso mattutino dal modellino *family live* al quotidiano ruminio scolastico-pubblico s'era reso impercettibile, quasi; e tenui, in periferia, potevano essere le maschere di trapasso: dal caffè sorseggiato in tazzine alla buona, alla spiccia indicazione di spesa, al traffico, di sabato rado.

In aggiunta a tutta quella neve, un bel silenzio! Berlinguer, La Malfa e lor segugi chi, alla radio, li ascoltava? E, d'altronde, nella sua voglia di emergenzial governo, poteva Amendola sentire l'opposizione sorda della neve, innanzittutto, e di loro sotto la neve, che si smistavano: la cagna a pisciare nel prato con Lella, sorella del Fabio, inviato un po' di pane a comprare, Samizdat a rifare con garbo quasi femminile i letti, e Rosa alla mutua, per quel suo reumatismo (ahi, che se fosse altro!) terribile, ma normalmente terribile, dai!

Dalle loro abitazioni procedevano nel mattino gli insegnanti delle prime ore, le coscienze a sobbalzi, strattonate da frequenti accelerazioni dello strumento di lavoro, quel cervellino coccolato, sì, da pomeridiani pisoli, ma risistemato al meglio solo a tarda sera; e poi, già al primo squillare della sveglia, smosso e frazionato da diurne, ingombranti preoccupazioni.

E leggero, in quello stesso mattino degli insegnanti delle prime ore, avrebbe voluto muoversi Samizdat. Ma, dentro e fuori dalla Renault, appena a rate pagata, tutto era nebbia, nevoso, da gelare. E dal rotolante abitacolo, il paesaggio devastato, insozzato, mica si distendeva – ahi! – nella placida, filmica successione di verdi semafori.

Agitò il tergicristallo critico, sbirciando, ad ogni pausa di rosso semaforo, i giornali. Cose grosse in alto, pareva, fra Diccì e Piccì. Paginone esorcistico sui gulag di Ellecì, cui tremava il culo sotto il linguaggio beffardo. Il manif a cuccia fra le cosce del Piccì. È la resa! - declamava il Quotidiano dei lavoratori, dai cui bassifondi Foa contemplava la calma, invalicabile, montagna Diccì.

E, depresso, compresso, oppresso, gustò una magra variazione al quotidiano percorso pendolare: squarci di fabbrichette altere appena sorte in un viale, il cortilone al sabato senza bici operaie, metafisico quasi, della Pirelli Meccanica, una scritta murale nascosta dagli alberi, sprecata. E s'accostò al suo obbligato alveare scolastico. In via Lincoln? Meglio, in via d'incertissima umanizzazione; e catramoso, come il miele scolastico che il carosello docente a ore vi depositava.

Su tale livido astro, trattenendo il dolore, bisognava per stipendio volare, succhiare tutto, pazientare? Ché la vita, per lampi, anche là si mostrava, magari in parole, da prendere in volo, e certo in corpi chissà da sfiorare?

Ohi, quanti ‘Ntoni negli anni gli erano slittati di lato, spaesati, ben incravattati; e quante Mene in loden e col rossetto! Timide quasi nella figa le une, taciturni e quatti loro. Indisponibili di solito, tutti e tutte, alle *manifestazioooni*, che la polizia macinava sodo; ed allo stremo, in convulsione, era il desiderio da tanti abitato o di nascosto covato, perfino in quella sezione staccata, secondaria (e secondina) di periferia, di spaccare, fare, cambiare.

Si schiantava, di botto o piano, in affanni rozzi o più sottili, con o senza imbottiture di menzogne. E i tempi mostravano i noti, lugubri contrassegni dei nostri antenati. La storia intera dai lucidati slogan debordava in carnevali irriassumibili. Chi poteva più risollevare, asciugare, far volare i coriandoli intrecciati di tante vite (milioni, una semplicità spaventosa), non ancora concluse, ma viscide già e di nuovo confuse?

Già là era la nuova era: nella folla di genitori lavoratori, tutta ghiaccio sociale, eppur uterina (maschi e femmine, un tutto) nei suoi spasmi trepidi e privati, convocata per motivi disciplinari a godere il pluralistico calore emanato da insegnanti riformatori, autentici termosifoni di democrazia.

Non volevano emarginarli quei delinquenti, là, che gli arredi avevano spaccato, e minacciato, insultato, percosso; ma sicurezza volevano per i figli loro, lo psicologo, i vigili all'uscita, l’edificio recintato, la strada illuminata. Non guardavano più. Oltrepassavano acerbi amori e tronchi domani. Dura durezza tutti si voleva, autorevole autorevolezza e certezza.

In quell’inizio d'era, lui, Samizdat - non prete, psicologo o vigile, non recinto, né lampione - era previsto ancora come signor professore, se dissenziente con garbo, con discorsi più psico che socio, e aromi di sublimata *pietas*.

E previsto anche come prof compagno era nell’assemblea di quel mattino, dove lo stud-leader a baffetti concionava assieme ai più eccitati dalla scazzottatura con impellicciati genitori, per via di una sala, da costoro con regolare permesso prenotata, e trovata inopinatamente occupata dai teppisti comunisti.

Assemblea non autorizzata, dunque pessima, improvvisata, ondeggiante fra denunce roche del lavoro nero operaio e invocazioni in falsetto al *Potere Dromedario*, sciorinato gratis da piazzisti veloci e tosti sotto occhi di quindicenni in tutto quindicenni, scandalosamente distratti dagli invocati fatti.

Il grosso degli studenti era già nelle classi a baldoriare; e della proclamata inchiesta nessuna fatina si occupava, mancando del tutto fra i benestanti liceali quelli cui pulsava male il cuore per nero lavoro.

Da prof coraggioso, Samizdat prese anche il megafono, per dire no alla sverniciatura di rosso della scolastica routine. Ma l'attenzione sporca dei ragazzi presto si spappolò nel mulinello di *silenzio cazzo per favore ma allora dunque volevo dire*, risucchiata tutta poi dal decisivo problema delle scritte sui muri.

La brunetta, afferrante il megafono, schematizzò e semplificò alquanto: *che dunque allora*, se i benpensanti volevano muri puliti e ordine manicomiale, *noi ci sprayamo tante belle scritte sui muri* nel disordine che agli studenti piaceva e l'aula occupata *diventerà tutta nostra e noi vogliamo farci i cavoli nostri.*

Nel calderone di *Potere Dromedario*, la simpatica follia (sotto, ma proprio sotto) saggia della ragazzina in estasi, sbancò ogni saggezza appena interrogante (sotto sotto - concesso!) folle in fondo anch’essa. L’abbraccio filosofico prof-stud fu rinviato.

E con sue scorte di pensiero scaduto, se ne andò Samizdat rassegnato ad orecchiare musichetta docente nell’aventino surriscaldato dei colleghi in sala professori stipati.

Il mogio vice Mongia, appena detronizzato a spia dalla studentesca plebe, si lamentava della nuova leader, la Nicoletta, che non aveva inteso ragioni e, appoggiata, molto appoggiata, aveva scatenato *ex abrupto* la selvaggia assemblea, il vandalismo evidente e in crescendo.

A Samizdat con perfidia piacque, là, misurare il fallimento dell'allarmato consesso di presidi e vice e genitori lavoratori, dove di rapinate scarpe nuove si era a lungo trattato. Ora i docenti, caldamente invitati a contenere l'esuberanza dei demolitor di sedie cattedre e valori, a sedare urla e rumori, abituali borborigmi della scuola in iperideologico, eppur materialissimo, bollore, ristavano spossati, raffreddati, a termosifoni troppo tiepidi incollati.

Poi dal mazzo scorbutico si staccò per corridoi, a squadrare con amarezza bidelli e bidelle. [C*umme e foglie, Assuntì! Ca' fra poche chiove e nui simme debboluccie assaie. Arrivane chill'e da graduatorie, e a nui chi nge aiuta?A nuie o viente nge scioscia fore annure, cu na mane annanze e un'arrete*[1]]. Gironzolavano, condannati e svagate, in assenza di regole e autorità, fra i muri di cartapesta, lavorati – riferirono – da coltellini e mani furenti d'adolescenti, tanto che, in seconda Emme, durante la lezione, senza più estorcere ipocriti permessi, gli studenti diminuivano, evadevano e svanivano attraverso un comodo, procurato varco, er gironzolare però appena più là, vuoti nel vuoto, fra cessi e corridoi, puliti a malavoglia dalle reduci schegge del gran precariato, che a scuola, dalle fabbriche sconfitte, era approdato.

Fuori fitta continuava a cadere la neve; assieme a quella ideologica che si posava dentro l'impazzito alveare, tutto in diarroico spasmo parolaio, ormai evacuato di ogni miele culturale.

[1] [*[Siamo]come le foglie, Assuntina! Qua fra poco piove e noi siamo troppo deboli. Arrivano i bidelli in graduatoria, e a noi [precari] chi ci aiuta?A noi il vento ci soffierà fuor nude, con una mano davanti ed una indietro [in segno di estrema difesa]*]

Gherardo Bortolotti, da *Tracce*

[ordini interrotti, porzioni di strutture che ingrombrano le regioni della mia percezione]

4. dissonanza cognitiva

→ svagato, nella texture del reale, nell'intreccio dei sensi, delle cose, una specie di pagina marmorizzata del giorno, il suo emblema, la sua ricostruzione - con l'idea della mappa trasformata in canone dell'ornato, del drappeggio, della decorazione

→ sediamo, beviamo qualcosa, contrattiamo alcuni valori di senso sulle nostre due vite

→ i continui accadimenti minimi della mia giornata, prelevare il caffè dalla macchinetta, incrociare lo sguardo di una collega, evitare un passante, generano depositi di conoscenze di basso livello, tecnologie filiformi, manufatti logici destinati a settori specializzati della mia filiera di produzione di senso, ad un qualche livello intermedio tra la mia brillante battuta, le risate degli altri ed il mondo sotterraneo del senso di colpa, le risacche senza peccato sulle spiagge del ricordo prenatale

5. ali a geometria variabile

impacciato, nel mio scontro con il destino,
e le legioni iperboree della casualità, da
allucinazioni cognitive circa i miei successi
e l'efficacia della mia fede come
argomento delle cose non parventi

1. sopravvissuto ad una collisione di concetti

2. credendo in quello che faccio ed aumentando, di conseguenza, il tasso di probabilità d'errore

3. luoghi della catastrofe

4. mentre torno a casa la realtà prolifica

civiltà di me stesso durate meno di un pomeriggio, che ho
scordato, che ho raccolto in studi dimenticati e scuole di
archelogia perse negli avvicendamenti della mia accademia
e dei miei miti nazionali

6. fibra di vetro

mi inoltro nel concetto di globalizzazione,
nelle diramazioni centrifughe di ideologia
liberista, imprese multinazionali, guerra,
specie geneticamente modificate, botte
sui manifestanti, e mi ritrovo ai bordi
della mia giornata, a vedere la filigrana, il
verso sempre scordato che, alle mie
spalle, combacia con il mondo

mi accosto, allora, alle spiagge del corpo della mia
ragazza, arenandomi nel golfo di un fianco, sulle
isole gemelle dei seni, mentre scorrono accanto le
correnti del tempo, in quest'ansa tranquilla del
pomeriggio

lontano da milano, perso in un labirinto di
periferie residenziali, vacanze
economiche, acquisti in centri
commerciali

strutture urbane a cui è estranea la nozione di
centro, in cui la giustapposizione di quartieri
residenziali cela diversi misteri, oltre le svolte nelle
traverse, oltre i giardini delle palazzine, nei garage
dove, talvolta, si scopre che una luce si è accesa

7. mangia i ricchi - e sputa le ossa

238. sottoposto alla pena del salario, la cui elargizione, nella successione delle sue date, segna la curva di un destino ineludibile, una figura generale della vita, su cui porsi il problema dello scioglierla, del quadrarla, scontrandosi con le equazioni irrazionali della sua soluzione, le inerzie del plusvalore, della specializzazione del lavoro, del modo di produzione, dei tempi del capitale

239. ricostruire il senso di una scena, ricorrendo alle figure della produzione in serie

240. la catastrofe nel territorio della percezione

241. riducendomi ad una quantià di energia, ad un investimento calorico differenziato, in tessuti, forza-lavoro, cicli metabolici, il cui rendimento può essere indotto, con poche frasi, coi pregiudizi, con il valore del lavoro e del salario

242. nel mondo disabitato dei miei modelli di vita, del mio super-io, delle regole che non riesco a seguire

8. biosfera di segni e implicazioni, alcune delle quali oscure

12. cellule
    12.2 quasar
    12.3 odore del legno
        12.5.28 produzione in serie
        12.5.29 manipolazione dei simboli
        12.5.30 letteratura grigia
            12.3.30.5 infraordinario
                12.3.30.5.1 innesto
                12.3.30.5.2 abitanti di un miraggio
                12.3.30.5.3 tecnico addetto alle superfici dei concetti
                    12.3.30.5.3.1 comitato centrale
                12.3.30.5.4 silvio berlusconi
        12.5.31 lo sforzo della nominazione
    12.4 aprendo l'inciso, nel discorso della giornata, della coazione a ripetere
13. arco rampante
14. mobilità verso l'alto
    14.2 che guevara
    14.3 fogli che escono dalla stampante
15. trasposizione di schemi

avendo le mani occupate dai miei affetti, dalle singole conquiste ricavate da successive campagne d'esperienza e non potendo che ricollocarle continuamente negli scaffali delle mie gestalten, del mio arredamento psichico, in stanze male equipaggiate di **oggetti traumatici**, forme incompiute, triangoli edipici usurati e sconnessi - stupendomi comunque per la gioia che riesco a riporvi, o del dolore che non riesco a smarrirvi.

9. un organismo vasto migliaia di km

3342956 - educato alle asprezze del margine, del poco potere sul mondo, del poco valore dei pareri che espongo

elenchi di argomenti che la mia vita va a toccare, eventuali note sull’estensione della trattazione e sull’apparato critico - quando presente

3342957 - il mio futuro, come un algoritmo enorme, copre le pareti della mia immaginazione con diagrammi di flusso ramificati e centrifughi

rimanendo sullo sfondo un gruppo di figure in attesa, la famiglia delle vergogne che mi ospita nello spazio psichico che individuo come la mia persona

andrebbe meglio se qualcuno, dentro di me, non implementasse strategie identitarie centrifughe, assurde, contrarie ai miei progetti ed ai miei interessi

12. lettura lineare

nonostante tutto continuo ad operare sugli eventi dei miei giorni con tecnologie di scarto, indietro di una o due generazioni sull'avanguardia del software ideologico e cognitivo, come se le mie soste al caffé, o l'uscita dall'ufficio, si situassero in pianure abbandonate da migrazioni antiche, da transumanze oltre le catene dei monti della storia, avendo già misurato che il mio cammino, la portata del mio futuro[71] non raggiunge neppure le pendici dei giorni tragici che mi trovo a vivere, non sfiora l'epoca nodale che, grazie ad una nuova articolazione del capitalismo, ed alla lotta per l'egemonia su risorse energetiche deperibili, questo scorcio di secolo rappresenta

71) proprio sulla **contrattazione** di un sistema di generi a cui affidare il senso delle mie azioni, mi trovo in disaccordo con gli altri, e con i fatti della vita, come se fosse ormai chiaro che il reale, e l'editore delle sue collane, facesse appello a tradizioni narrative differenti

72) minorenni a guantanamo

Alessandro Broggi, da *Economie vicarie*

AVVERTENZA

alcune cose persistono
senza bisogno di precisarlo
volere è piuttosto naturale
per riprendere il discorso

*

se non te ne sei accorto
ci interessa di passare ad altro
casomai succedesse qualcosa
è semplicemente questo

*

è quello che dico anch'io
potremmo proprio fare così
il criterio di valutazione
è semplicemente questo

*

se non te ne sei accorto
volere è piuttosto naturale
va considerato indicativo
in qualsiasi circostanza

*

succedono tante cose
va considerato indicativo
volere è piuttosto naturale
in qualsiasi circostanza

*

tutto si sta sistemando
con soluzioni abbastanza tipiche
tu racconti una cosa qualunque
per riprendere il discorso

*

suppongo che sia così
il criterio di valutazione

va considerato indicativo
per concludere qualcosa

*

è quello che dico anch’io
possiamo fare conversazione
casomai succedesse qualcosa
è semplicemente questo

*

suppongo che sia così
il criterio di valutazione
va considerato indicativo
in qualsiasi circostanza

*

se non te ne sei accorto
ci interessa di passare ad altro
possiamo fare conversazione
per concludere qualcosa

ARGOMENTI

un buon concorso di cause
nelle intenzioni e se anche fosse
è solo una semplice opinione
che allo stato non sussiste

*

date certe condizioni
non ti sai esprimere molto bene
oppure adesso in tutto e per tutto
è soltanto un'impressione

*

certo a volte ci si riesce
naturalmente picchi emotivi
si spiegano alcune implicazioni
si ricorre ad argomenti

*

grazie no non basta
è una questione di sorta
per ora o come si dice
in condizioni normali

*

il tempo degli avvenimenti
è ancora del tutto provvisorio
secondo un gusto più aggiornato
a reggersi sulle conseguenze

*

facciamo poche eccezioni
il seguito non è interessante
si riduce a faccenda privata
magari c'entra il cinismo

*

se non altro un repertorio
e lo scopo sarebbe raggiunto
i fatti sono quelli che sono
soprattutto alla distanza

*

va bene come niente fosse
ogni inezia rimane in testa
in modo altrettanto credibile
degna di nota in generale

*

come quando si chiede
ozio in misura crescente
qualche cliché conosciuto
un plagio della norma

Paolo Cavallo, da *Senza valore*

Quel che fa una carne quando scrive

Ciò che tu insegni
mette le mani nel mare
e lo rende mangiabile.
Ciò che tu sai
mette le dita a scalfire
il duro dell'aria.
Hai smesso
di cercarti con la punta della lingua
su per il pozzo orizzontale di un sogno.
Hai calpestato
la soglia di un sasso:
l'assenza di presa.
Tu sai, tu
sali, tu
hai unghie, ora,
che salgono. Che trattengono
un po' del nero di Dio.
A pena crederesti di incontrare occhi
per vergognartene ancora.

Intanto avrai fatto
acqua il sasso, pane l'acqua,
ruota e verbo il pane.
Il sasso che nessuno ti ha dato.
Quello che nessuno
può venire per chiederti
se porti ancora.

Più leggero della carne
il sasso ti affiora su dalla carne
fin quasi alla fessura di orizzonte
dove, se sapesse,
potrebbe precederti,
ma non ancora abbastanza.

Le dita se finalmente le posi,
viene di sotto un po' d'ombra, e non sa
come chiederti conto.

Invito ad apparirmi rivolto a mio padre

Nel mio
nasconderti
vieni. Vieni nel mio
saltare la tua lettera. Prova
dalla tasca del cuore
a estrarre la pianta di questo tacere,
il testo di questo cerchio di luce,
vieni: siedi: tentale
le cose più difficili:
avere mani, omettere
un nome, farsi
trovare di spalle, avere mani
vuote, dire
ad alta voce, a niente: Questo.
Così. Che tu sappia ancora non stare
in luogo di nessuno?
Sulla mia sedia e nella
mia ombra (prendile)
prova a deporre, mite
taciturno, un tuo proprio sottrarti.
Ecco, quasi
del mio chinare
le labbra, ti fai per te
un gomito, un colpo
di tosse, un graffio.

Ma se mi muovo, se parlo
del vento che sbatte, se ricordo
la tua consistenza di panno grigio,
se provo
a disturbarti come si attraversa
l'intimità e il rancore di un sospiro trattenuto,
non riesco
a interromperti. Non trovi in te
al mio sottilissimo assalto
non una sola esca di paura.

Perfino il fiato che ci manca
io solo so nasconderlo.
(Questo sognarti non
ricambiato.)

«Io
sono quello
che a te ricorda
sono quello che ti ricorda

il morire.»

Come trovare le parole che è bene scrivere

Un uomo nella soglia
che porta le sue mani come segni.

Un cuore che fa battere
la carne, ubbidiente.
Che le detta, fedele.
Carne scritta, fitta,
trascritta.

Un umido
che bagna quanto meno si possa.
Che allude con infinita sobrietà.
Che di contro alla polvere quanto meno si possa
testimonia.

Il mancare
di una parola.

Un sogno in cui
aspetti per un attimo
che ti aspetta a sua volta.
In cui tiri e fili il tuo sogno,
sempre più sottile.

Sulla lingua una pietra: a
questo patto.

Va', se lui ti precede,
nel tuo soffio.
Entra nell'immagine che ti sfugge,
percorri
l'immagine che sotto il tuo occhio si incurva,
quella
troppo remota perché tu non possa
camminarci.

Finalmente non soffocato da una voce
netta pronuncia la parola che ti viene
meno.

E quando un pensiero
ti mette come segni nelle mani
la sua fame e sete,

tu sta’
in piedi al suo
posto.

Per chiedere pietà per la nostra mancanza di pietà: Isaia 26:6, 52:7

Benedetto tu sia
per questa
polvere che sotto i nostri
passi scricchiola.
(Come sono belli sulla polvere i passi
i passi che vanno e annunciano
l’annuncio che va alla polvere.)

Benedetto tu sia
per queste
ossa che sulle nostre
spiagge il vento soffia.
(Sopra di esse la tua rugiada
è rugiada, la tua terra
è terra.)

Benedetto tu sia
per queste unghie
di morti:
unghie vuote, pulite,
unghie d’osso e di polvere,
unghie d’unghia:
che nel sole d’inverno
rossi bambini accanto giochiamo
a ricondurre.

A te, Padre.
A te che non sai mancare
fra grano e grano fra aria e aria
di generare,
di ricondurre,

ti benedice la polvere
che tu raddrizzi,
ti benedice l’osso
che tu respiri,
in luogo di noi.

(Venga il tuo
segno, il bandolo
del tuo cercare, soccorra

il nostro decifrare che va a pena
dall'indizio dell'unghia
alla rossa carne che prova
in un po' di non essere a
nascondersi.)

E se sopra di essi tu ti chini
noi calpestiamo la polvere
noi ci mettiamo ai piedi le piante
dei calpestati.

Meditando sull'opportunità di sottrarsi

Le trombe
di neri fili in un bicchiere
proclamano il giudizio.

A me
di un sogno è restata l'ombra
che getta la pioggia.

Mentre io
inseguo le lumache con l'acqua
su una foglia deserta,
tu entri nel giudizio.
Quando tu
sorvegli le briciole di suono
che sotto la porta vanno,
è il mio turno.

Tu tardi.
Eppure ci fu detto:
Perché su queste
viscide tracce, e queste
soglie sconnesse, subito
lavate via, perché volete
piangere?

Compitando un dolore non mio
in ciò che mi compete della morte
qui dove ci sarà stridìo di mani
cerco le voci di coloro
che qui ci vollero.
Piedi senza passi
calpestano stanze numerate
mani non viste
preparano lacrime perfette

in un’oscillazione del tormento
inseguono
docili il nemico che così
comanda.

Passi, e sotto passi
sbarrati.
Voci, e sotto voci
abrase.
La fessura che apre
l’urlo, quando è raggiunta, della
lumaca.
Io ti
appaio.
Eppure:
Perché di questa
stessa acqua, e queste
stesse carni, già non più
vostre, perché volete
morire?

Su questa riva del mediterraneo

Tocca
le nostre soglie
un infame rumore di spiagge.

Una terra a brandelli,
una terra tutta messa nelle tasche, tutta
cammini,
viene dove crede di trovarci
in cima al mare.
Terra di sole orme,
lascia ad ogni passo
cadere un sasso
in fondo al mare.

E il mare, vedi, ricorda,
serba la cicatrice di una strada:
il mare colmato di sassi
il fondo del mare acciottolato
questa notte
sarà ancora più facile da percorrere.
Le palme aperte dei sassi
reggono le piante dei piedi della terra,
li accolgono in un paese che rotola.

Sui crani dei sassi
passano le onde, calpestano
serpi.

Un sasso rotola
nel passo ancora aperto di un sasso
suo fratello.

Dal mare: spalancata
feritoia:

risale
le nostre case
una marea di passi

in lacrime.

Paola Febbraro, *L'eredità non parla*

con il mio caro padre, Giorgio Febbraro, il 3 giugno 1999, lentamente

6 giugno

non è vero che tutto continua come prima
non è che gli alberi le montagne per esempio fossero lì ancora

ho sentito e l'ho sentito perché l'ho visto tutto
come fosse opera dell'uomo
e fatto per l'uomo

gli alberi le montagne le ferrovie le case del paese sapevano più di me
su mio padre

la storia non scorre e non rimane ferma
l'eredità non parla

9 giugno

quando hanno chiuso e sigillato 'la sua barca' con gesti antichissimi
i più antichi che io abbia mai visto finora io ho visto l'amore che unisce gli uomini
i fratelli

12 giugno

noi non dobbiamo pensare che i nostri affari dell'anima siano diversi
da ciò che abbiamo costruito fuori di noi

14 giugno

Carlo Bordini e mio padre forse mio fratello Luca o mio fratello Stefano
su di una soffitta. Papà che parla con Carlo e gli racconta della sua memoria
che non funziona più come prima. Carlo che lo rassicura.

sogno, se volete ancora pensarli sogni, del 8/9 marzo 1999

Stazione di Orvieto

piove
e quel che vedo
è che papà non c'è

alla stazione ci sono solo io
che lo sto scrivendo

e così
anche se piove più forte se è arrivata gente
io non sento più non vedo niente

ma questo niente
mi vorrà bene ancora ?

10 luglio 1999

Sergio La Chiusa, *Appunti giapponesi*

*

Sta tormentando con le unghie un cappello nero. L'ha acquistato a Londra - mi dice. Sembra esserne molto fiero. Dopo una breve conversazione, scopro che il giovane seduto accanto a me sul volo Francoforte - Tokyo si chiama Yasuhiro, è un ingegnere informatico, lavora dodici ore al giorno, dorme in un minuscolo appartamento a un'ora e mezza di treno dall'ufficio e tutte le domeniche, per mantenersi in forma, si sfiata su un campetto di calcio con gli stessi impiegati che rivedrà lunedì in azienda. Gli si infiammano per un attimo gli occhi quando accenna alla partitella domenicale tra programmatori e sistemisti. Ma subito si incupisce. Tace. Si direbbe che, almeno per un istante, abbia fissato lo sguardo sulla routine che l'attende dopo il breve viaggio in Europa, sulle trecento scrivanie e i trecento monitor militarmente inquadrati nell'open-space di un trentaquattresimo piano di uno dei tanti grattacieli di Tokyo. Si rianima solo quando, poco dopo, ritorna al suo cappello nero. L'ha acquistato a Londra - mi dice. Lascio cadere un'occhiata al cappello, e alle unghie che continuano a tormentarlo. Certo si è stabilito un intimo legame tra il feticcio londinese e il giovane ingegnere, un nodo che, con ogni probabilità, si stringerà caricandosi di nuovi e più contorti significati dopo il suo ritorno in Giappone.

*

Durante il volo vengo a sapere che Yasuhiro e i suoi colleghi hanno diritto a un mese di ferie, ma non si assentano dall'ufficio per più di una settimana l'anno. Quando chiedo ragioni di una simile rinuncia, il giovane ingegnere mi aggredisce - E tu come ti sentiresti se mentre te la spassi i tuoi colleghi rimangono in ufficio a sgobbare? - Sto per dirgli la verità, e cioè che il solo pensiero di quei quattro imbecilli curvi sulla scrivania mentre me ne sto pancia all'aria in una spiaggia di Okinawa mi regalerebbe un surplus di piacere... Ma mi freno. Il suo sguardo sdegnato e un po' colpevole è eloquente: un simile individuo non può che sentirsi un parassita! Cerco di addentrarmi in questo meccanismo per cui i subalterni non osano starsene a casa nonostante ne abbiano pieno e riconosciuto diritto. Tutto è cominciato negli anni '50 - mi dice - gli anni frenetici della ricostruzione e della ripresa economica. Allora, come milioni di api industriose, i giapponesi si sono messi all'opera per rimettere in piedi il Paese devastato dalla guerra e in pochi anni, grazie a una tenace operosità e a uno sviluppo tecnologico senza precedenti, hanno trasformato una distesa di rovine in una delle più ricche economie del mondo. Dopo decenni di sacrifici per il bene collettivo, come si può cambiare la nostra mentalità? - conclude, un po' sconsolato, e come rassegnato a farsi carico di tutta l'eredità storica e culturale del Paese. Che, nel suo caso, sembrerebbe ridursi a un asfittico destino di membro d'azienda.

*

I beni di lusso - ormai accessibili anche alla classe media - non sono un premio per il lavoro svolto, ma un olio che lubrifica milioni di ruotine dentate e permette a tutti i componenti dell'ingranaggio di svolgere una funzione specifica, elementare, connessa a molteplici altre funzioni specifiche, elementari, e non mutabili fino a che non sarà necessario sostituire le parti ossidate con nuove parti metalliche identiche, ma lustre e ben sagomate: le parti ormai inservibili verranno allora smontate e scaricate nei grandi forni comuni delle fonderie.

*

Di tanto in tanto può capitare che un impiegato, inghiottito come ogni sera dall'imbuto delle tentazioni d'acquisto tra l'azienda e la casa, indugi più a lungo del solito davanti alla mirabolante offerta di cellulari macchine fotografiche computer di uno dei tanti shopping-center di Shinjuku, che sia lì lì per entrare nel sacrario e poi, all'improvviso, si gratti il capo e, come scosso da un lampo di lucidità, si chieda che farsene di una simile disponibilità di beni, se il prezzo da pagare è la perdita del bene primario: il tempo… Ma qualcosa deve averlo riportato

ad altri e più impellenti doveri, perché dà un'occhiata nervosa al suo cellulare, armeggia un po' con tutti quei tasti minuscoli, e subito fila via, si cancella nella calca operosa degli acquirenti.

*

Con il mio zaino in spalla mi aggiro lungo le lussuose arterie di Ginza. Chiedo a frettolosi passanti indicazioni per la stazione dei treni. Ma quelli non mi lasciano nemmeno azzardare una pantomima. Appena mi sentono esordire in inglese, sorridono imbarazzati, piegano rispettosamente e un po' macchinalmente le teste e filano via topeschi con le loro ventiquattrore, s'imbucano uno dopo l'altro nella stazione della metropolitana... Ma ci sono anche individui molto disponibili e non assillati dall'orario, come quest'uomo e questa donna insolitamente obesi. Sono loro a fermarsi. Si direbbero molto eccitati dalla prospettiva di aiutare uno straniero in difficoltà. Quando chiedo della stazione, mi rendo però conto che l'obesa è muta. E l'obeso sordomuto. Lui l'interroga con un contorcimento di tutta la faccia. Lei disegna ideogrammi nell'aria. E subito si lanciano in una fitta schermaglia di gesti e smorfie incomprensibili… Un po' frastornato, e come intruso in un codice d'amore che non mi riguarda, sono io ora a piegare rispettosamente la testa e a scantonare. Dopo un centinaio di metri, mi giro: sono ancora lì, i due obesi, a tessere la loro tela incorporea di segni condivisi, una danza di ideogrammi che si polverizzano nell'aria.

*

Appena rientrato, vedo emergere dal bancone la testa pelata dell'albergatore. Il Signor Tanaka, un omino curvo e raggrinzito, si dà un gran da fare per darmi il benvenuto con un'alternanza studiata di sorrisi e piegamenti del capo. Sto per ritirarmi nella mia stanza al quinto piano di un orribile palazzo di cemento armato completamente rivestito di cartelloni pubblicitari. Ma l'albergatore mi trattiene, mi dice di aspettare un momento e dopo una snervante serie di sorrisi e inchini cerimoniali si mette a trafficare con una calcolatrice. E' molto concentrato, a giudicare dalla lingua infantilmente stretta tra i denti e dal sudore che gli luccica su tutto il cranio. Non capisco che intenzioni abbia. Di tanto in tanto mi fa cenno di pazientare, che ha quasi terminato. Poi, tutto gongolante, mi mostra la calcolatrice. Sotto un intrico di ideogrammi, posso leggere alcune espressioni di saluto in italiano: *benvenuto, buongiorno, buonasera, buonanotte*. Il Signor Tanaka sorride soddisfatto. Anch'io sorrido, e rispondo con una specie di inchino alla sua zuccherosa retata di inchini da cui risulta piuttosto penoso districarsi... In ascensore penso vagamente alle eccessive premure dell'albergatore. Poi mi butto sul letto per rilassarmi un po'. Quando, mezz'ora dopo, scendo per la cena, vedo l'albergatore balzare fuori dal bancone, scodinzolare incontro all'ospite, mostrare di nuovo la calcolatrice con tutte quelle espressioni di saluto. Evidentemente, ci sono precisi significati nascosti dietro quelle cerimonie, ma dato che l'ospite è un po' tonto e stenta a comprendere i segnali, il Signor Tanaka si decide infine a tradurre il messaggio. Lo vedo che diteggia abilmente sulla calcolatrice e, poco dopo, sempre sorridendo, ma con una certa aggressività nei modi, mi pianta di nuovo la calcolatrice davanti agli occhi. Il messaggio della calcolatrice è inequivocabile: *costo stanza 8.000 yen pagare subito grazie!* Dietro, la faccia raggrinzita dell'albergatore sorride e continua ad annuire con una disgustosa bavina schiumante agli angoli della bocca.

*

Entrare in una delle migliaia di sale *pachinko* del Giappone è come precipitare dentro un gigantesca catena di montaggio con centinaia di automi al lavoro e macchine diaboliche che producono un rumore infernale d'officina. Solo che questi non sono centri di produzione, ma luoghi di divertimento. Lo svago che segue al lavoro. I giocatori sono schierati lungo file parallele davanti a macchinette simili a flipper verticali. Se ne stanno inchiodati nelle loro postazioni, gli occhi fissi, come stregati dalle palline d'acciaio che rimbalzano a decine dietro il vetro, sbalzate qua e là in un labirinto di chiodini. Ci sono decine di file di postazioni *pachinko*. Sono tutte occupate. I giocatori - di ogni età e ceto, si direbbe - sembrano molto concentrati, e insieme disabitati, come se gli addetti alla sala giochi avessero provveduto ad aspirarne tutto il sangue e con il sangue pensieri ricordi preoccupazioni sogni fobie variamente mescolati nel

corpo. Non staccano gli occhi dal flipper. Tengono una mano aperta su una manopola, l'altra spenzola inutilmente nel vuoto. Osservo con scrupolo uno dei giocatori, cerco di capire quale sia la sua funzione in questo gioco che - pare - è regolarmente praticato da circa metà della popolazione. Purtroppo, non ricavo granché dalle mie indagini. Il giocatore sotto esame - un anziano signore dall'aria molto mite - sembra infatti perfettamente immobile. Nemmeno la mano sulla manopola accenna a muoversi, tanto da sospettare che si tratti di un modellino di cera. Si direbbe che la presenza del mite giocatore sia del tutto inutile: si potrebbe smontarlo dallo sgabello e certo le sfere d'acciaio continuerebbero la loro corsa sfrenata tra i chiodini, di tanto in tanto una pallina fortunata verrebbe inghiottita da un foro e cadrebbe fragorosamente in uno dei contenitori di plastica accatastati lì accanto.

*

Si cercano sempre nuovi espedienti per seppellire la vita, per non sentire il sangue che percorre tutte le precarie ramificazioni del corpo. Come se la sola percezione di essere vivi ci precipitasse dritti nell'orrore della morte, della possibile catastrofe - il delicatissimo meccanismo che d'improvviso s'inceppa proprio mentre noi siamo lì a contemplarlo... E allora meglio non sentirla la provvisorietà della vita, con i suoi umori, i suoi fiati maleodoranti, meglio ricacciarla indietro, specializzarsi in una delle tante pratiche di semimorte che con l'esperienza siamo riusciti a elaborare e che certo renderanno meno traumatico il trapasso. In questo, la tecnologia è di grande aiuto e ci fornisce di volta in volta nuove e raffinate opportunità di cancellazione che superano per efficacia collaudate pratiche liturgiche. Le sale *pachinko*, come molti altri esiti della modernità, lavorano su larga scala: in un unico spazio circoscritto riescono a radunare sorvegliare cancellare decine e decine di storie reali e ipotetiche... Certo, si tratta il più delle volte di cancellazioni provvisorie, non di un definitivo *nirvana*. Quando uscirà dalla sala giochi - ben rintronato dalle sfere d'acciaio che ancora gli rimbalzano ininterrottamente tra miriadi di chiodini conficcati dietro le pareti del cranio, semi-accecato dalla giostra delle insegne pubblicitarie che sfolgorano nella notte di Shinjuku - un'aria raggelante si insinuerà comunque nel bavero del mite giocatore, solleticherà ancora quelle rare fibre vive e doloranti, sepolte lì sotto la devastazione delle sfere d'acciaio.

*

Nonostante la folla, in metropolitana c'è un gran silenzio. Un paio di ragazzi sono assorti nella lettura di grossi volumi di fumetti. Hanno l'aria trasognata. Tutti gli altri invece armeggiano con i cellulari spanciati. Sono un po' impressionato da tutte quelle dita assottigliate, pallidissime, tentacolari, che si muovono con incredibile velocità e destrezza, senza esitazioni, e tutte quelle bocche che invece stanno immobili, un po' inebetite, semiaperte, come per lasciare sgusciare dalla stretta fessura tra due schiere di denti anche gli ultimi rimasugli di un pensiero.

*

Moltissimi passanti indossano mascherine bianche, da sala operatoria. Dicono sia una forma di rispetto. Influenzati e raffreddati, infatti, portano mascherine per limitare la diffusione di virus influenzali. Tuttavia, in mezzo a una simile calca di mascherati, si ha la sensazione di muoversi in una comunità sotto assedio, una comunità minacciata che tenta di difendersi con tutti i mezzi da un nemico invisibile, che - nonostante una sanguinosa tradizione di conflitti intestini e di suicidi di gruppo - si suppone debba arrivare dall'esterno... Certo, a ben vedere, i precedenti non mancano, e in qualche luogo della memoria collettiva sopravvivono vecchie e nuove aggressioni: che siano diarroici bombardieri americani che vanno defecando dal cielo grappoli di bombe incendiarie e ordigni sperimentali, squilibrati o fanatici che spruzzano gas nervini nei tunnel della metropolitana, nuovi e sconosciuti agenti patogeni letali o, più semplicemente, il più pervasivo esito della modernità, lo smog, o un banalissimo virus influenzale, loro, comunque, costretti a stanarsi, ammassarsi nelle strade, nelle metropolitane, nei treni, negli uffici, nei centri commerciali, si proteggono come possono: indossano mascherine bianche e quando sono costretti a rivolgersi a interlocutori occasionali fanno attenzione a non avvicinarsi troppo, per maggiore sicurezza reclinano un po' la testa, indietreggiano, schermano la bocca con una mano (non sospettano – si direbbe – che il nemico può abitare anche l'interno, un

batterio che si nutre, cresce silenziosamente, stabilisce segrete relazioni e si manifesta solo in prossimità di un definitivo collasso).

*

Le ragazze sono incredibilmente curate. Essere belle sembra un dovere, un imperativo categorico, retaggio di una cultura che cambia facciata con la disinvoltura con cui ci si cambia d'abito, ma che, nella sua essenza, si perpetua di generazione in generazione. Così, se la *geisha* è oggi un rimasuglio di folklore annidato nei vecchi quartieri di Kyoto, i vagoni delle metropolitane traboccano di ragazzine stratruccate e attrezzate all'ultima moda che si preparano a invadere i locali notturni di Shibuya. Cinque ragazze hanno estratto contemporaneamente dalle borsette firmate il loro set di ciprie rimmel belletti specchietti e con precisione cerimoniale si stanno riassestando il trucco: si allungano le ciglia e gli angoli degli occhi, si rimpolpano le labbra, si tingono di nero le unghie contraffatte, si fissano con la lacca capigliature di un biondo incoerente. Giunte alla stazione di Shibuya, si inerpicano tutte e cinque sugli stivaloni zeppati e, un po' sciancate, strette in minigonne da capogiro, sculettano pericolando lungo la banchina (secoli di fitti passettini da geisha devono averle rese geneticamente inadatte a queste zeppe di 15 cm, e ora sembrano camminare dolorosamente, come obbligate ad aggiornarsi a nuovi canoni estetici che sembrano privilegiare l'ostentazione d'Occidente alle più sottili allusioni dello Zen).

*

Vicolo Ponto-cho. Qui capita ancora di vedere una *geisha* sbucare dalla porta di carta di un ristorante tradizionale, affrettarsi tra due file di casupole di legno con i tipici passettini fitti e cortesi, residui folcloristici di un'altra epoca… In un ristorante, un'anziana *geisha* sta cenando con un cliente. Non si parlano. Lui - si direbbe un vecchio e saputo uomo d'affari – scambia qualche battuta con i cuochi - cinque omini con dei grossi cappellacci bianchi che, allineati dietro il bancone, preparano *sushi* con una destrezza impressionante, con movimenti da prestigiatori sgusciano gamberi e scampi, avvolgono rafano e cubetti di riso in scure foglie d'alga. Il saputo uomo d'affari fuma, beve birra, e nemmeno la guarda la *geisha*, che, lì accanto, con movenze eleganti, apprese dopo anni di duro apprendistato, sta spiluccando qualcosa da un ciotola di ceramica e di tanto in tanto si guarda intorno, con misura, sorride un po' imbarazzata, con misura. Non sa bene che fare, si direbbe. Alcuni avventori, intorno, mangiano con voracità: con i bastoncini estraggono tagliolini dalle ciotole fumanti e poi, le teste semi-affondate, risucchiano rumorosamente la brodaglia calda.

*

Quello di Tsukiji è uno dei più grandi mercati del pesce del mondo. Qui arriva pesce freschissimo dai mari di tutti i continenti. Un pescatore, la faccia stracotta, rugosa, le mani simili a pale incrostate (così diverse da quelle rachitiche e pallide delle masse impiegatizie) ben piantato dentro due stivaloni di gomma, mi spiega che quei tonni stragonfi accatastati lì in fondo provengono dalla Sicilia e quegli altri dal Portogallo e quegli altri ancora dalle acque della Nuova Zelanda. Sembra orgoglioso del suo lavoro. Mi spiega che l'ha appreso dal padre, che il padre l'ha appreso dal nonno, il nonno dal bisnonno e così di seguito per generazioni e generazioni. A giudicare da come gli brillano le due feritoie degli occhi deve sentirsi onorato di appartenere a questa dinastia minore. Intorno, c'è grande confusione. Sono le 10 di mattina e stanno già impacchettando tutto il pescato invenduto: un gran traffico di lavoratori che trasportano scatolame, carretti elettrici che sfrecciano lungo le corsie tra file di bancarelle e centinaia di lavoratori che, dietro le lampadine ciondolanti dai tendaggi, tagliuzzano alacremente una gran quantità di pesce da inscatolare e congelare. Il mercato è un enorme hangar brulicante. Ci si aggira in un intrico di corsie strettissime, calpestando pozze d'acqua, pinne, avanzi di pesce, stretti tra pile di scatoloni di polistirolo traboccanti di tentacoli di polipi, seppie, cozze, ostriche, gamberi, granchi, dentici, cernie, grossi tonni stesi su assi e sgrondanti acqua salata, una straordinaria varietà di specie viventi che ancora boccheggiano, respirano mollemente nei gusci, agitano le chele in una frana di cubetti di ghiaccio. E ci si sorprende che

con una simile quantità di morti e agonizzanti non ristagni nell'aria la tipica puzza di pesce dei nostri mercatini rionali.

*

Sul finestrino sinistro del treno si srotola rapidissimo un paesaggio orripilante, smisurati stabilimenti industriali, serbatoi stragonfi, ciminiere fumanti, tralicci d'acciaio, e poi una distesa ininterrotta e disordinata di casermoni di cemento armato bucherellati come moderni termitai, casupole di legno scuro circondate da giardinetti e tutte irte d'antenne, palificazioni che sostengono pesantissimi grovigli di fili della luce e del telefono, groppi di tagliolini elettrici con gli scatoloni dei trasformatori e, come nuovi aggressivi intrusi, grattacieli di vetro supermoderni, marziali, indipendenti feudi del capitale che si lanciano sfide a distanza. Sono le città del litorale pacifico che, sterminate e disorganiche, si succedono senza apparente confine in una striscia di terra iperedificata e iperpopolata oltre la quale non si riesce nemmeno a indovinare la presenza dell'oceano pacifico. Ci si domanda come possa, sull'altro finestrino, elevarsi con tanta celestiale purezza il perfetto cono vulcanico del Fuji.

*

L'uomo sembra avercela fatta a ricavarsi un suo spazio vitale, ad arginare e tenere sotto controllo le potenze della natura: si è strappato il suo stretto territorio abitabile tra il pacifico e le catene montuose, vi ha impiantato per tutto il litorale orribili metropoli e complessi industriali, vi ha teso sopra una maglia fittissima di fili elettrici, si è creato e difende tenacemente i suoi piccoli spazi di culto, meditazione, cura della mente e del corpo, angoli di pace dove la natura è stata miniaturizzata, disciplinata, ingentilita, come nei templi zen - bellezze nascoste tra giardini e stagni abitati da carpe - o nei numerosi *onsen* - sorgenti d'acqua calda dove i lavoratori si rilassano dopo le snervanti giornate trascorse in fabbrica o in ufficio... Tuttavia, nonostante il paziente lavorio d'argini, le moltitudini di lavoratori e lavoratrici che sciamano lungo le arterie delle città operano sempre all'ombra di un possibile cataclisma. Più di quaranta vulcani attivi sono sparsi lungo tutta la tormentata ossatura dell'arcipelago, circa mille terremoti - sebbene il più delle volte di lieve entità - vengono registrati ogni anno dai sismografi, violenti tifoni spazzano le regioni costiere ogni fine estate, la minaccia dello *tsunami* è così ricorrente nella storia del Giappone da farne uno dei principali simboli per i visitatori stranieri (sul mio biglietto ferroviario è stampata una delle 36 vedute del monte Fuji di Hokusai, quella che rappresenta il vulcano sullo sfondo di una gigantesca onda che artiglia con la sua zampata due misere imbarcazioni di legno).

*

Davanti alla città di Kagoshima si staglia il cono vulcanico di Sakurajima. Il suo turbolento cratere getta fumate grigiastre che si sposano con una nuvolaglia bassa e in perenne movimento, dense legioni di nebbie e vapori che solo a tratti si sfaldano lasciando intravedere i bordi sbreccati del cratere. Sakurajima - come ogni villaggio sparpagliato ai piedi di un vulcano - vive con estrema naturalezza la sua precarietà di creatura sull'orlo di un precipizio: si direbbe che ritenga impensabile - o del tutto normale, e quindi non degno di particolare apprensione - che quella spada di Damocle eternamente sospesa possa un giorno spaccare il filo che la sostiene, precipitargli sul capo, frantumare tutte quelle casupole di legno e carta, abbattere i pali della luce, provocare fiammate, incendi, polverizzare in pochi minuti l'intero centro abitato. Eppure, proprio il Sakurajima nel 1914 eruttò così ferocemente che una colata di più di tre miliardi di tonnellate di lava collegò l'isola alla terraferma modificando perfino le carte geografiche. In mezzo a un'ordinata scolaresca, percorro una passerella di legno tra stravaganti rocce laviche, i segni di quella catastrofe che sono ora sculture di naturale bellezza: da un lato una striscia di mare calmo e piatto come una fetta di lamiera pronta ad accecarci al primo guizzo umorale del sole e, a limitare l'orizzonte, la schiera di palazzi e industrie della moderna Kagoshima, tre o quattro ciminiere che cercano debolmente di imitare la potenza latente del vulcano; dall'altro lato un muro di nebbie dietro il quale si può solo ipotizzare la massa solida del Sakurajima.

*

Fasciato da un leggero *yukata*, mi rilasso nell'acqua bollente del *Furusato onsen*, a cielo aperto. Questo *onsen* è un luogo sacro: beatamente immerso nell'acqua, un piccolo sacrario shintoista con il tipico *tori* rosso in miniatura e - come in una nicchia naturale, schierate sotto l'arcata contorta di un albero - piccole statue di *Bodhisattva* riscaldate dai vapori dell'acqua sorvegliano il contegno dei bagnanti. Qua e là, dietro una nebbiolina che si solleva inesauribilmente dalla superficie dell'acqua, si muovono al rallentatore le sagome degli altri bagnanti, con i *yukata* semitrasparenti appiccicati ai corpi nudi. Dietro, incerta sullo sfondo, tremolante a causa dei vapori, la baia di Kagoshima si profila con la precarietà dei miraggi. O delle cose provvisorie, destinate a dissolversi.

*

Molti giapponesi hanno sviluppato nei confronti degli *onsen* una particolare forma di dipendenza. In effetti, il bagno nelle sorgenti calde è un'esperienza incredibilmente rilassante, una specie di rituale di svestizione e riappropriazione del corpo. Prima di immergersi nella vasca comune, imprenditori funzionari impiegati commercianti operai si sbarazzano delle rispettive uniformi e, completamente nudi, si lavano e si strofinano con grande cura. E' questa una pratica che sembra sospendere, sebbene per la sola durata di un bagno, la solida impalcatura gerarchica che sorregge tutta la società giapponese. Nella reciproca nudità, i lavoratori sono infatti riportati a una parità di grado che risulta altrimenti inammissibile. Una volta a mollo, ridotti a semplici sagome nella nebbia, è come se tutti i problemi le ansie le responsabilità i doveri il conto in banca i biglietti da visita svaporassero nell'acqua bollente. Ed è un po' come raggiungere una domestica buddhità provvisoria.
Anch'io mi sono immerso nell'acqua. Dalla mia postazione, in un angolo del quadrilatero, osservo tra i vapori le schiene nude e bianchicce di tre uomini accovacciati su sgabelli bassissimi: si rovesciano addosso fragorose secchiate d'acqua calda, con strofinacci inzuppati si sfregano con minuzia liturgica tutte le parti del corpo. Poi si alzano e, contegnosi, con una minuscola pezzuola bianca a riparare le parti intime, percorrono in punta di piedi il breve sentiero di ghiaia ghiacciata che porta alla vasca e finalmente s'immergono nell'acqua bollente, si dispongono ai tre angoli liberi, si distendono in una personale esperienza metafisica. Da qui s'indovinano le tre sagome oscillare appena nella nebbiolina che si solleva dall'acqua. Rovescio il capo. In alto, imprigionata in una cornice di cedri, quasi irreale, una porzione di cielo stellato. Chiudo per un attimo gli occhi, un po' intorpidito dal calore. Ma subito mi scuoto perché ho come la sensazione - simile a un diffuso solletico d'unghie - che qualcuno mi stia osservando voluttuosamente da dietro lenzuoli di vapore. Quando mi rendo conto di aver sbarrato innaturalmente gli occhi, mi sorprendo io stesso a spiare una di quelle tre sagome abbandonate ai tre angoli della vasca.

*

Fuori dal tempio di *Chion-in*, ai piedi della grande scalinata di legno scuro, decine di scarpe attendono il ritorno dei rispettivi proprietari, che ora, inginocchiati sui *tatami*, stanno pregando o ammirando il sontuoso altare della sala principale, il Buddha Amida laccato in oro che risplende nella semioscurità. In un grande braciere all'aperto, ardono molti bastoncini d'incenso. I visitatori ne accendono di nuovi, o semplicemente sostano davanti al braciere, agitano più volte una mano sui fumi, davanti ai propri volti e a quelli dei propri bambini, che vengono sollevati all'altezza del braciere perché ricevano anch'essi i benefici del fumo sacro. Una signora particolarmente scrupolosa si sta spalmando con cura il fumo del braciere su tutta la superficie dei capelli, affinché non rischi di disperdersi nell'aria, come una lacca speciale che incolli la fortuna alla testa e protegga dalle intemperie dell'anno nuovo.

*

Nel tempio di *Sanjusangen-do* - un lungo padiglione del XIII secolo - sono schierate 1001 statue di *Kannon*, il *bodhisattva* misericordioso dalle molte braccia. Le statue di legno laccate in oro baluginano un po' sinistramente nella semioscurità. Sono identiche. 1001 volti identici.

Fissi. Una selva di teste e di braccia. Una corsia percorre il tempio in tutta la sua lunghezza: si sfila davanti a 1001 statue che sembrano replicarsi incessantemente e seguono lungo tutto il percorso l'occhio meravigliato del visitatore. L'effetto allucinatorio è però attenuato dalla folla e dalla presenza incongrua di un banco dietro al quale quattro giovani monaci buddisti, indifferenti alle 1001 manifestazioni di *Kannon*, sembrano indaffarati in faccende burocratiche. Uno dopo l'altro, i visitatori prelevano una delle tante candele in vendita, si piegano sul banco e con un pennarello gentilmente fornito dai monaci vi scrivono con cura il proprio nome e un desiderio per il nuovo anno. Poi, i monaci ritirano le istanze insieme a monete o fruscianti banconote, sciorinano il solito inchino cerimoniale e, certo più simili ad apprendisti bancari che a mistici, si dividono i compiti: il primo, divise monete e banconote per taglio, le deposita nelle cassette di sicurezza, il secondo compila ingombranti registri, il terzo accende le candele votive al *bodhisattva* dalle molte braccia. Le candele costano 600 yen. I più economi optano per semplici bastoncini di legno, che il quarto monaco brucerà all'Illuminato per soli 300 yen. Non mi è dato sapere, però, se il risultato è comunque garantito.

*

Il Grande Buddha di Kamakura - maestosa statua di bronzo del XIII secolo – non sembra disturbato dall'incessante brulichio di minuscoli turisti che lì sotto accendono candele e incensi votivi, scattano fotografie, s'immortalano reciprocamente davanti all'Illuminato. Lui - l'Illuminato - indifferente alle provvisorie e deboli illuminazioni dei flash, se ne sta lì da 800 anni con le gambe incrociate, il volto imperturbabile che sembra attraversare indenne il tempo, chiuso in un silenzio inaccessibile. Grazie a una particolare tecnica prospettica, la statua è stata fusa in modo da sembrare inclinata in avanti, verso i visitatori. L'effetto è di grande solennità, ma anche di minaccia: non un *bodhisattva* misericordioso che illustra la giusta dottrina, ma un gigante in meditazione, totalmente indifferente al destino dei nani festanti che sciamano sul lastricato e s'illudono di sospendere con qualche scatto il vortice delle illusioni. Solo una statua può avere una simile forza di astrazione, passare così, illesa, attraverso il mondo fluttuante delle apparenze e dei rumori (quasi a contestare, con la sua ostinata e solida fissità, l'essenza stessa del buddismo).

*

Difficile difendersi dall'opulenza del mausoleo Tosho-gu di Nikko (XVII secolo): c'è un tale sfarzo da rimanerne abbagliati. Non sembra un luogo deputato per la meditazione e la preghiera, come certi miti ed essenziali tempietti zen che custodiscono le loro astratte bellezze gelosamente, come segreti per iniziati. Qui si è intimiditi da una magnificenza ostentata, così tracotante da sembrare il segno di un principio di disfacimento. Come nel nostro barocco, ogni edificio dell'intero complesso è animato da una specie di horror vacui: non ci sono spazi vuoti, l'occhio non può riposare, tutto è pieno e debordante, e tutto è colorato e dorato e intarsiato e scolpito con figure dall'aspetto solenne o guerresco o carnevalesco, draghi, serpi, leoni, uccelli, animali fantastici, divinità inferocite dai tratti teatralmente deformati, samurai solenni, saggi cinesi, in gruppo o a cavalcioni su draghi alati, piante, fiori germoglianti in un'orgia sfrenata di decorazioni. I colori dominanti sono il rosso e l'oro, come a significare un intimo legame tra sangue e ricchezza. Nonostante molti sacerdoti shintoisti si aggirino con passo topesco tra colonnati rossi, Tosho-gu non sembra un centro di culto, ma una residenza regale, la realizzazione superba di una dinastia di *shogun* che ha voluto capricciosamente ostentare tutta la propria potenza (un po' come il principe Ludwig e i suoi anacronistici castelli bavaresi). Tutto qui è sfarzoso, anche la foresta di colossali cipressi che custodisce il mausoleo come un diamante raro. Intruse nella generale opulenza - simili a quei personaggi secondari e meschini che s'incidono nella memoria per la loro estraneità e cialtronesca interdipendenza, come indissolubilmente legati l'uno all'altro - le tre buffe scimmie scolpite nel legno della stalla sacra intimano ai visitatori di non sentire, non dire, non vedere. Segno di un'epoca cupa. Di burocrati e sudditi che coltivano nell'ombra i propri angusti interessi e, per un quieto vivere, fingono di non vedere il sangue su cui prosperano antiche e nuove oligarchie.

Giorgio Mascitelli

Il problema della sete
(racconto istantaneo in onore dell'iniziativa storica del concerto di live 8)

Le donne che camminano coi capelli colorati di giallo ho scoperto che molti sono falsi. Quando Orsini sente questa mia osservazione, che di solito non le esprimo ad alta voce mantenendole nel riserbo della mia coscienza, mi guarda con occhi strabuzzati e sbotta:"Quanto sei scemo". Ora io ammetto di avere certi problemi assai per i quali che la carenza di iodio mi ha causato e non alludo solo al gozzo, ma venire a Roma a luglio al Circo Massimo per un concerto che dura tutto il giorno senz'acqua come ha fatto Orsini che è intelligente, voglio vedere se stasera starà meglio l'intelligente assetato o il cretinogozzuto dissetato. Tra l'altro è un concerto contro la fame nell'Africa ed essi soffrono anche la sete, si sa, e quindi per associazione di idee Orsini, l'intelligente Orsini gli poteva venire in mente che potrebbe soffrire anche lui di sete.

"E poi te ne vieni fuori con queste tue scoperte dell'acqua calda, quando siamo qui con la possibilità di fare la storia, come ha detto la pubblicità progresso in televisione", prosegue Orsini. E ancora "L'abolizione del debito dei paesi dell'Africa è un obiettivo importantissimo e tu te ne stai a guardare le bionde" e poi "nel corso della giornata decine di artisti si alterneranno sul palco". Io però non ci vedo nulla di male ad osservare un poco le donne che per via del gran caldo si denudano e mostrano di sé con generosità infrequente in altri periodi e in altre circostanze e a trarne le mie piccole osservazioni di fisiologia sperimentale. L'occhio è attirato e il cervello lavora. E tra l'altro il primo sospetto della natura artificiale del capello giallo mi è venuto proprio vedendo per strada una negra con i detti capelli. O forse era una cinese. Spero solo che Orsini non si aspetti che gli ceda la mia acqua nel coso della giornata, giacché gli artisti che si devono succedere sul palco sono moltissimi e perciò questa basta a stento solo per me.

La carenza di iodio non è un problema derivato dal bere un'acqua povera di sali minerali o dalla scarsità di altra risorsa naturale, ma dal fatto che mia madre, quando ero bambino, non mi dava il iodio apposta o forse mi diceva " ti odio" e io capivo che non mi dava il iodio perché avevo una carenza in me, insomma il solito problema noto a tutti cui non risere parentes eccetera eccetera. Quando per la prima volta Orsini mi chiede da bere, io lo guardo dritto negli occhi e gli dico che ho una grande stima di lui, però l'acqua basta a stento per me, certo, sicuramente, nel corso della giornata, indotto dalla pietà, farà un'eccezione e gli darò una sorsata, però secondo me è sciocco che si giochi subito questa sua unica risorsa. Allora qualcuno gli dà da bere e, dopo che ha bevuto, a Orsini gli si scioglie la lingua e mi dice che avrei fatto un'enormità per di più proprio in occasione di questo concerto per l'Africa in una giornata storica per l'impegno contro la povertà in cui bisogna aiutare gli altri e intanto io non aiuto nemmeno un mio amico, cioè lui, lo stesso Orsini. Secondo me gli aiuti devono venire da sé stessi e al massimo se ti vengono da qualcun altro, deve essere chiaro perché serve a quello che ti aiuta aiutarti, se no, c'è sotto qualcosa di equivoco e malsano. Ora a me non è affatto chiaro in

che cosa mi convenga soccorrere Orsini che mi ha appena gravemente insultato, ricordandomi che sono un cretinogozzuto perché il iodio non scorre a sufficienza nelle mie vene o dove deve scorrere. Fortunatamente esistono felici persone, che aiutano soltanto per aiutare, ma tra queste poche non ci stiamo né io né Orsini né Tony Blair (l'organizzatore del concerto). Numerosi artisti si succedono sul palco.

Orsini si è incacchiato con me e mormora spesso "secondo me tu non sai nemmeno perché siamo qua". La seconda volta che me la chiede, apro i rubinetti della mia pietà (e della mia acqua) perché non vorrei avere colluttazioni con lui che si agita crescentemente urlando a squarciagola " i grandi del mondo ci devono ascoltare". Ciò, però, mi causa gran pena perché avevo centellinato la mia acqua con un sagace calcolo di una sorsata ogni tre, dopo il tramonto ogni quattro, artisti che si alternano sul parco. E così non avrò più acqua durante le ultime otto esibizioni. Inoltre un dettaglio che mi preoccupa e che io bevo per ovvi motivi un'acqua ricca di iodio e non vorrei mai che a lui, che non gli manca il iodio, gli facesse male, diventasse troppo intelligente. Adesso mi guarda con occhi rasserenati e mi dice che in fondo sono un bravo ragazzo. Lo vedremo tra mezzora se lo sarò ancora. Ma tra mezzora Orsini non mi chiede nulla perché attacca discorso con una giovane donna coi capelli colorati di giallo, la quale gli dà una bottiglietta. A me queste donne coi capelli colorati di giallo mi crea una gran confusione perché il colore è falso ed è una menzogna, ma a me mi piacciono questi capelli, eppure so per certo che io non amo che la verità. Dunque non so come metterla, c'è da dire in tutto questo che fa un caldo boia. Orsini guarda intensamente la giovane donna, si parlano abbracciandosi, si sbaciucchiano, hanno degli screzi, la giovane donna si allontana con passo vivace. Orsini resta impalato con una bottiglietta vuota. I cantanti si succedono sul palco.

Tengo stretto lo zainetto perché pavento che Orsini possa sottrarmi acqua, l'intelligente Orsini che mi guarda in cagnesco e fa la posta alla mia acqua che vuole lui.

"Come fai a berne così tanta?", mi urla.

"Ho la carenza del iodio.", gli rispondo.

"Vaffanculo", dice.

"Questo non è un argomento serio".

"Taci, Gioppino". Quando gli amici si inquietano con me, mi chiamano come l'omonima maschera del folclore bergamasco per via del gozzo.

Poi, sospirando, Orsini prende mano al portafoglio e si offre di comprarmi l'acqua a qualsiasi prezzo. E io trasecolo e mi offendo a mia volta perché Orsini è un amico, il più intelligente dei miei amici, forse il più ricco dil iodio, e se avessi dell'acqua in più, gliela cederei gratuitamente e con la massima sollecitudine. Per consolarlo gli offro una sigaretta, ma Orsini non fuma.

"Sto morendo di sete". Così grida ed è una grande cazzata perché per morire di sete ci vuole ben altro. Lui sta semplicemente soffrendo un certo grado di arsura. Fa due passi nelle mia direzione e temo che adesso ci siano delle possibilità più elevate di una colluttazione tra di noi, che andrebbe a sporcare il clima sereno e il tono pacifico della giornata. Sempre nuovi artisti si succedono sul palco.

Orsini non si muove più verso di me. C'è un ragazzo che va in giro con un

secchiello e distribuisce gratis le bottiglie d'acqua. Orsini ne prende due o tre e si disseta.

Nonostante si sia dissetato, Orsini è accigliato e si lamenta di me affermando che in fondo è solo colpa sua, di lui, di aver voluto portare un cretinogozzuto come me, cioè io, a un evento come questo, il più importante della storia del mondo o del rock, che in fondo largamente coincidono, con le possibilità di cambiare il mondo o il rock, di aver voluto partecipare insieme ad uno, cioè io, che starebbe meglio in un istituto per deficienti (ma in realtà io sono un cretinogozzuto), poi mi chiede stizzoso se so almeno a cosa serve abolire il debito dei paesi dell'Africa. E io devo ammettere che non lo so, ma se mi sforzo un attimo, la risposta la trovo. Le rughe sulla fronte nel segno dello sforzo per la riflessione. Poi dico a Orsini "Ecco perché". Se i paesi africani sono pieni di debiti, ma sono poveri, per pagarli spenderebbero tutti i soldi e allora non avrebbero più i soldi per pagare i debiti che gli faranno fare nel futuro.

Ma Orsini non mi ascolta, gli artisti non si succedono più sul palco, la folla svuota il Circo Massimo, le bottiglie giacciono a terra e io penso ai troppi anni che mi hanno visto seguire una dieta povera di iodio.

Andrea Raos, da *Le api migratori*

Immagina, lettore, un pianeta,
una sfera. Neve. Brulica. Nera.

I. *Api-muta. Inverno, autunno*

1. *Fuori dal laboratorio*

Terra, terra, terra tremante, terrosa, terra,
trema, trova, terra, torrente, torre, terragna, terra
tirata, tratta, stretta, terra, terramara,
erra, rena, nera, nero, era

terra che esplodeva, ancora una volta. Fiume dopo fiume, cratere per cratere,
la neve sfagliava da ogni parte, la terra segmentata, il ghiaccio stretto azzurro
nel giallastro tra le crepe aperti, spalancati, esplodono. La terra una febbricola,
la lava per risucchio aspira aria, la fa fossile inesplosa

mentre esplode, dalla fiamma, lo sciame delle api trasformate, irrompe al mondo
il loro codice genetico tagliuzzato per distruggere. Api esercitate. Api militari.
La fame divenuta collera, impazzite, falciano atmosfera per desiderare uccidere.
Tagliano aria e foglie, stridono contro i tronchi straziano

scoppiate via dal laboratorio-madre. Sono fame e morte.
Non possono nidificare, è gelo fuori : pertanto si posano in angoli battuti dalla fiamma,
come vespe, senza riduzione del battito le ali.
È senza ali, trasportate dallo sciame, che le riproduttrici in serie lo dirigono.

Partono stanotte. Notte, ora. Senza sonno
si stacca da una macchia di robinie questo sciame.
Fa notte.
Si precipita.

La piana sembra un mare che riposa, tanto è luna
trasparente sull'erba ricoperta dalla bianca
la leggera. Che si annera, d'improvviso,
non più neve - stormendo, tremolandola, una a una

la divorano. Una parla, stride, parla, ora : «Sono nata unicellulare,
sono stata creata come punto d'arrivo di un'accelerata
procreazione, di una nascita per celle in alveare...»
Divoravano. Puntano in picchiata sugli anfratti dove si nasconde il cibo,

il cibo vivo. «È vita questa? È vita non sapere?»
si avventano sugli animali in fuga, strazia, ora,
«non capire, ricordare, porta alla memoria, trasporto di nulla?»
taglia, sulla destra, verso dove in fuga

protegge roccia un orso piccolissimo, un mese forse,

«intanto che cadendo ai corpi ne desidero cibarmi»
già attaccate al muso piccolo, all'umido più dolorante e fragile,
«non sapere nulla della nascita, non appena nata, non più nata»

che guaisce acuminato, **ghiiiii**, **ghiiii**, **ghiiiiiiiii**, la zampa spastica
«non più nata, non uscita, incresciuta»
stridi, cane, stridi, merda, stridi, strema, trema, cane,
«se pure riesce, incresce - a te riesce? - nascere»

«ti mordo, mentre stridi, mentre mordo, cane, trema»
la zampa frenetica sul muso, già sanguina dagli occhi semiesplosi, sfrena,
«velenosa, ti succhio col mio ventre, dal mio ventre»
gli frana dalla bocca insanguinata bava

avvelenata, velenosa, cede per liquami, non frena lo sfintere
in cui si insinuano. Ne masticano
la carne rossa di respiro, rosa palpito.
Si anneriscono le vene.

Scossa, muore.

Immagina che succedeva prima
un'esplosione, liberava api
modificati il codice genetico
piangeva il tecnico, agonia.

2. *Nel laboratorio*

Oggi è giorno alla luce del sole,
ne piove dai rami come pioverebbe a vento, se piovesse pioggia,
la pioggia - è luce del sole che sgoccia dai rami,
goccia dopo goccia
(come cade,
com'è rada) - come dice :

«il tempo si è spezzato, si frantuma.
Nessuna voce si ripete
e molta perdita mantiene.»

Se in questo luogo si producono, allevandole, le api più violente
- precipitare nella morte - morte data - della specie -,
ugualmente è questa frase, questa voce, che risuona
nella mente di colui che le architetta, come gene, come siero.
Se questo si ripete nella mente, creandole («frantuma, si frantuma»),

«questo deserto è dove stare, è qui il cammino,
non si stenda altrove, non vi sia
frattura - il tempo si è fermato, spegnerà
la terra -
si stanno spegnendo, ne finirà
un altro innumerevole,
un pianeta.»

risalendo il corridoio bianco, il tempo asettico dell'attraversare - solo - il laboratorio,

«morte mia, ne finiranno una ad una
le api che da me create straziano
in ogni mondo il mondo, in ogni terra
tutto ciò che può venire ucciso - ne finiranno ma non prima
che il riadattamento, il capovolgimento
dell'umano in biologia
porti con sé ogni cosa via»

ma deve anche rispondersi -

«non amarmi, mondo, non mi chiedere
di ricominciare, con te, a vivere -
non prendermi per mano, nel mio vuoto
anaerobico, anaffettivo non c'è spazio
per altri che per questo stare - eppure, manca quanto, quanto manca
il giorno tiepido, tua notte, tuo frusciare
meraviglie, sussurrati

inviti...»

Drizza di scatto il capo, c'è un rumore dentro
brusco infrangersi di lama, vetrata orizzontale acuta, più sottile
di esplosione - diffusione - vibrazione
fuga d'api da una crepa imprevista, cristallo rode generazioni, che frantuma -
investe, avvolge, turbina massacro e strazio d'uomo

«ma ne ho compiuto male, che ricade - ne ho toccata
nell'intimo natura, ho fatto il male.»

si dibatte, tenta, mentre intanto cede

«Eppure ho scritto anch'io, lettere d'amore.

Anch'io voluto avrei. E non di bisogno di consolazione, non mi serve,
non di forme d'amore, non ragione - ma abrasione
e millimetrica ridecostruzione, che il corpo, il male sappia,
e su di me ricada - non l'amore.»

Tremare, muore.

Le api a malapena si attardano,
neppure lo divorano, né spolpano.
Escono e si spandono dal laboratorio. Inizia ancora.

Gianpaolo Renello, *Monologo*

Nessuno torna
(parole di Odìsseo)

I

(*Entrando, parlando fra sé)*

Siamo le vecchie guardie del pensiero ventri vani e venti vani
diletto di Atena attenta tiene tenue tinte indisponibili ai mortali
e lo sa Aracne bella su tela inutile che cinse in sfida non
come lei la mia signora e me il tessitore per eccellenza
Atenattrice! Attentatrice! mi specchio di te signora avvizzita e giovane e sin d'ora s'indora
d'occhiazzurri splendido biondocenere

(Sedendo di fronte a Penelope)

Fu là l'antro là entro la grotta poc'anzi or sono due mesi
lei la bella che mi nascose velo morente
Eucalipto d'anni mi son sfrattato con lei infrattato in pianti
inutilmente e spirto guerrier ch'entro mi rugge sul mare innatamente
aperto alatamente inferto di morti compagni

(… *e penetro un'immortalità a fiotti*
e mi uccella quest'offerta di eternità di vuoti e voti
là, d'usbergo atro introiettando vago senso di vagina
di corpo su sabbia e in roccia
sfrangiata me dentro e dentro me…
torrida vita in torri d'avorio svario
tuo pelo mio sudario
avvolte in semplice carta da giornale l'intera primavera)

ed ora ti trovo
ora ti vanovaneggi invano e certo ti pavoneggi
o una dea ti usa a mio piacere sotto il peplo il fiore
sulle navi guance di minio
e prorazzurra o forse scura d'un
nero denso salino di mare spento

tessi pepli infiniti e tess'inganni e sono bianchi, muti entrambi
di fronte a me
che sono un niente, che sono un nessuno

Oh! tu vuoi ch'io rimembri ancor
come fu liquido il purissimo di Marone
ove bevve (in vano vanitas)
spiriti veicolanti e vin
colanti
l'occhio acuto, ciclopico e non avveduto
e nulla vedente sì che s'affossò con foga
piantato oliva su ulivo viridardente e duro!
centro del suo mondo
centro del nostro, nuziale
letto fermo per sempre

Ma ora scioglimi la cicatrice del mare

questa sì indelebile dentro di me
che affogo ogni notte e non ti riconosco
dicono di te tu sia la mia signora, potnia ma s'ignora di quale animale
se io non vengo se non misero me mendico se manduco a stento
il poco pane di poco pregio che ospite a ospite donasti

Ed elementi delle menti amante compagno fuggente
pentito penetra e s'impadronisce del talamo ardente
e volgendo il collo di marmo lo corona di gemme

Musa Musa! Cantami opere e nomi cantami d'incanti
e suoni e visioni cantami ah Musa che aspetti io padre
degli uomini mortali
piegando teste
tendendo mani moltissime queste di me

parlano le nove figlie di Zeus eco e memoria
ecco la mia immortalità s'avanza oltre mondi
e allora dimmi tu la patria il nome le genti
tu che ti vanti tessitrice tu Penelope tu donna e moglie
madre del mio figlio tu madre di tanti infiniti e ovunque generati
figli di te di Pan di tutti questi persecutori e menestrelli
tu cagna giaciuta seco loro se colare di sperma ti avesse mai enfiato
ventre spugna d'amanti dimmi

L'isola aprica ultima terra quasi divina lei Arete virtuosa m'arrestò
la parola io e i compagni
fuggimmo nella notte nera rapida incestuosa così parlò e tutti
stettero in sé stupiti di tanta verbale incoerenza incontinenza eruzione ciarliera di nulla
e dicevano di noi di noi uomini
che eravamo dapprima confinanti con gli dei
i nostri vicini dal cielo più azzurro del nostro azzurro
e dal prato più verde del nostro verde
dammi sigillo sphragis signum sema
dimmi che sono io chi sono io non lasciarmi
così al suolo su terra inesplorata con remi e ventilabri eventi rari e sconnessi
e non voglio discutere o argomentare per la mia vita
non il giusto la distribuzione di ciò che avviene o il falso o me stesso ingiusto
perché ciò che ho visto e imparato da secoli
era stato visto e appreso e io non sono che ancora sempre e comunque
lo stesso che va e impara continuamente apprende sempre la stessa cosa

e cantami
diva o dea cantami di lei della mia
idea di colei penetrante il solco del legno amato
talamo mio lei tendente al bianco su cui nulla sfibra di voce
lei ascolta la mia voce e non parla né dice salvo poi
levarsi di scatto tacciare altri che osino (esempio Euriclea per quel
segno evidentissimo di solco ferita lavata e cucita la sua bocca dalla mia mano
perché non sapesse no che ero eroe e sono qui d'intorno la cercavo la vedevo
vedova la vedevo ma non si sapesse nulla di me mendico)
voglio il trono! quello
che sempre m'è appartenuto e intendo quel trono ovvero quel corpo
mio sigillo di regno lei intendo la sola che conti
Penelope dico dunque
tu vanti vent'anni d'astrusa fedeltà o forse più
diventi vana figura di realtà di regale distanza da me
ch'errai avanti te soldatino di piombo
fuso e danzante la tua conocchia filo tenuissimo e saldo
legame confine fra te gli altri attesi e appesi a un dardo
in mezzo a dodici asce la civetta li guarda occhiotorvo e atroce

di loro morte precoce

E che significano quelle sordide forme corpi centauri occhi e
ritocchi d’umano o erano forse bestie ah animal
furente circuïto da maga animal grazioso
divinamente animal irretito
benigno ammaliato
da un solo movimento percettibile orecchie levate
movimento lento d’occhi
un solo gemito prima dell’ultimo adagio sopire
e vent’anni ci son voluti a te morire
argo bella fonte

Sempre presente sempre sempre
non era la nave l’onda la morte per acqua che mi tratteneva no

e certo non sai ma mi hanno chiamato e mi chiameranno con infiniti nomi
ma io io conosco il mio ed il suo suono ed è dolce
e aspro sarebbe l’ignorarlo e non ti stupire
non chiedere di me oltremisura le donne l’armi l’amor
ti dico
tu verginità continua del tempo senza norme
forse che vengono meno i desideri e verranno meno questi sogni
o sono venuti meno o soltanto venuti
ricorda anche tu il desiderio di altro,
lo stare soli la fuga continua di un pensarsi altrove
forse che avrei mai potuto dimenticare deviazioni sexual harassment
desiderio di altri corpi e campi e odori e sapori e viste e sguardi ah
quali specchi l’umanità serba per noi e per sempre
ho avuto la sensazione non di me ma di un altro
mondo che inavvertitamente si sostituisse a questo
portando dentro altri me minaccioso nella sua foia

distruttrice vera troia a cavallo

di noi senza porte senza porti senza approdi tutto in qualsiasi momento

La mia situazione è complicata. E questa storia l’ho scritta e resa pubblica io.
Torniamo al tempo d’Ifigenia, inizio dei mali di questo vagare insensato.
Torniamo al tempo nostro il figlio appena nato
Incancellabile. Inarrestabile

Abbiamo sguardi d’amore
E la vita è urgente è questa luce
che trattiene l’attrito è luce sul tuo corpo
E abbaglia momenti del marmo chiarore diffuso
punta estrema del desiderio Capo Malea
scende radente sorriso avvolgente come dea
o nebbia o faro di luce opaca

Ma le ferite guariscono in fretta. Le donne amano le cicatrici.
E la gloria è eterna.

Stefano Salvi, *Intorno l'acqua*

I.

Magari è un tenersi da tutto il
trovato di foglie, istanti
così sei intrapresa
alla tua falda di stagione pari
e al tuo fragore assiduo dei polsi –

adesso che ti occupi
che le vene si vedano, le dita come
in quel cavo dell'imbando, che la destra
scenda.

In questo non rinnovare
onde grosse incuti
il materiale per la latitudine
raggiunta –
un mese intero
con mille motivi tu risulti
di un primo tatto.

Non so neppure come
possieda
fare nodo,
le ceneriere del clima.

II.

Ore e ore duri tu a costume acutissimo,
e assodi le braccia di mare
dove stai,

e con i corpi d’albero le cause
escono di voga.

. . . . . .
A lunghi passi fatta pallida
le tue labbra che trovasti
accudendo di porgere nodo
e in oggi sostare cuore.

III.

Mette alta voce, dacché
anni lunghi da avere
a modi di interpunzione.
Vengono la membratura, le
strette basse dal mare – oppure
una traversata non è
dall’enorme
polline. Da mille punti ormai
salgono i frangenti
a compiere la retina,

ora con questo soffio certa altra
diatomea
fa tanto cadere.

Comportò d'adibito punto
la tempia, ebbe
in fatto di tenere
portavoce
un'acqua – mentre a succedere
la specie di tirate
così nervose, il narrare
che alquanto di fienagione ciascuno. Anche,
iniziai aspetto per decina.
E ben immaginare,
comodo molto,
lunghe, qualsiasi minime
ossature.

Massimo Sannelli, *Poesie*

*

a un chiaro, un istante, di telefono; mentre
è bello. Mentre immaginare, piace, un salto
abbandonato, e la ruota in atto; il vigore è ben-
venuto; «sii uomo» quanto l'uomo è mancato,
e la fine dell'udito, poco e male; la fame, un poco;
l'aridità, male. / Dalla spina dura
la maggiore delle rose; da un fiore falso un fiore vero,
mostrato a chi sa; cum placet l'esca, l'esca
dello stile. chi non sa fuori-esce senza
consistenza, non o poco amico
di sé (un padre: «c'è chi ti aiuta», la sua
buona fede umilia le orecchie); forse va
gridando, forse è pena.

*

gli atti sperimentali sono
la carità: la stessa in fioco, secco,
cotone, aria. Molto scritto, testo, esaurisce
il possibile da dire; ora finisce
in uno scatto di tasti, in una
visione di schermo e tastiera
che varrà come cuna, culla
bella. E nel fertile le giunture
si sono mosse, via corse.

*

il mattino riguarda centimetri
e millimetri del metro di lunghezza
sciolta: si va a un’aria ripulita, che
si vede e sente:
qui trascende lo sforzo degli strumenti
vari e la virtù in loro, gli stessi
oggetti dell’impegno: uno è re.
Questi sono la storia vista all’
ultimo suo, casa lavoro chiesa
scuola campo come sono; che
sono molti, e sono molti stati.

Questa umanità è estrema. Ma è personale: inonda
una, acqua, quegli strumenti, occhi,
con le gocce; l’uno guarda l’altro. Uno
cerca l’altro! Quello che varia, varia, salta, ride.
Seguono infinite glosse, con lo studio.

Quaderno I 2003

Indice:

Francesca Genti La mia parte costruttiva pag 3
Massimo Rizzante Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul romanzo, 1. pag. 4
Massimo Rizzante Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul romanzo,2-6. pag .5
Massimo Rizzante Undici pensieri sulla critica e cinque domande sul romanzo,7-11. pag. 6
Massimo Rizzante 5 domande sul romanzo pag. 7
Massimo Rizzante Sette note a venire pag. 7
Giorgio Mascitelli Disfide pag. 10
Andrea Inglese. Retrovisioni pag. 13
Andrea inglese L'a posto pag. 14
Pino Tripodi (a cura di) Architetto del sogno pag. 14
Pino Tripodi (a cura di) I genitori non capiscono. Mai. pag. 17
Francesca Genti Ogni bambina pag. 19

Blog-pensieri non-collaborazionisti ***Biagio Cepollaro*** ***pag. 20***

Quaderno II 2003

Indice:

Rosaria Lo Russo: Rimasuglio pag. 3
Gianluca Gigliozzi: Trittico della percezione pag. 4
Andrea Raos da: Aspettami, dici pag. 7
Marco Giovenale da: Il segno meno pag. 9
Anna Lamberti-Bocconi: L'energia si alimenta …pag. 9
Andrea Amerio da: Olimpo dei fiammiferi pag. 10
Francesca Tini Brunozzi Si avvolge dentro… pag. 11
Biagio Cepollaro da: La poesia: Vale! pag. 12
Francesco Forlani da: Titoli di coda pag. 19
Massimo Sannelli da: Saggio familiare pag. 24

Blog-pensieri non-collaborazionisti ***Biagio Cepollaro*** ***pag. 25***

Quaderno III, 2004

Indice:

Vincenzo Bagnoli: Eridano, Il cielo cosa dice,Il cane di Ivan Graziani, pag. 2
Biagio Cepollaro: da Lavoro da fare, VII, pag.3
Michele Zaffarano: da Rimedi insufficienti all'intento, pag.6
da: Le ragazze sono più dialoganti, pag.8
Sergio La chiusa, da: Il superfluo, pag. 10
da: Tapis roulant, pag.12
da: L'occhio della gazza pag. 14
Marco Giovenale, lo specchio piegato, pag.15
Gherado Bortolotti da: Canopo, pag.16
Florinda Fusco, L'Inno di thèrése, pag. 18
Biagio Cepollaro, da: Versi Nuovi, Per ogni giorno, pag. 20
Gherarardo Bortolotti, Realismo potenziale, pag.23
Pino Tripodi, da Vivere malgrado la vita: La fine infinita, pag.24
L'attimo del diavolo, pag.31
Guido Caserza, Nuove bolge, pag.34

Blog-pensieri non-collaborazionisti Biagio Cepollaro pag. 37

IV Quaderno, dicembre 2004

Indice:

Antonella Anedda, da Il catalogo della gioia
Cecilia Bello Minciacchi, Su Andrea Inglese:, Per una poesia dell'appercezione e della responsabilità etica.
Sergio Beltramo, da: Poesie scelte e dialoghi metafisicali
Gherardo Bortolotti, Città divisibili 1. Tamara
Alessandro Broggi, da: 'Quaderni aperti'
Biagio Cepollaro: su Adriano Spatola, La prossima malattia, 1971; su Pino Tripodi, Vivere malgrado la vita
Carlo Dentali, L'oscillazione elettorale
Luigi Di Ruscio, da: Le streghe s'arrotano le dentiere, 1966
T.S.Eliot, Morning at the window, trad. Marco Giovenale
Francesco Forlani, Divinitad; Esili narranti
Andrea Inglese, poesie
Sergio La Chiusa, Lotte di confine
Fabrizio Lombardo, Frammenti da una stagione di pioggia

Stéphane Mallarmé, Tre sonetti, trad. Massimo Sannelli
Giorgio Mascitelli, su Pino Tripodi, Vivere malgrado la vita.
Giulia Niccolai, da: Orienti Orients
Giovanni Palmieri, Su Andrea Inglese
Massimo Sannelli, poesie
Lucio Saviani, Su Osvaldo Coluccino
Marco Simonelli, RAP(e)

Supplemento al IV Quaderno: Biagio Cepollaro, Attività scultorea

V Quaderno, giugno 2005

Mariano Baino, *da Camera Iperbarica, 1983*
Gherardo Bortolotti *su Endoglosse di Giovenale*
Giacomo Bottà*, Protocolli di Berlino*
Guido Caserza*, da Priscilla*
Fiammetta Cirilli, *Sette sequenze*
Luigi Di Ruscio*, da Iscrizioni*
Paola F. Febbraro, *da Fiabe*
Francesco Forlani*, Le boquiniste*
Florinda Fusco*, da Linee*
Jacopo Galimberti, *Ci sono lotte al lavoro*
Nevio Gàmbula*, Gli stracci laceri sul ventre*
Francesca Genti, *Fiore delicato*
Andrea Inglese *su Poesia Italiana E-book*
Gherardo Bortolotti *su Andrea Inglese N.I.*
Andrea Inglese*, da L'Indomestico*
Giorgio Mascitelli*, da La città irreale*
Marina Pizzi*, Una camera di conforto*
Luigia Sorrentino*, La nerezza del nero*

Supplemento al V Quaderno: Biagio Cepollaro, Blogpensieri

POESIA DA FARE

Rivista mensile on line in pdf

www.cepollaro.it/poesiaitaliana/rivista/rivista.htm

INDICI

Numero Zero, maggio, 2005

Editoriale

Testi

Luigi Di Ruscio, da Iscrizioni
Jacopo Galimberti, Ci sono lotte al lavoro
Giorgio Mascitelli, Tariffe

Letture

Biagio Cepollaro, Postfazione a I Sepolti di Sergio La chiusa

Immagine

Ciaffo, 1, 2004

Numero Uno, giugno, 2005

Editoriale

Testi

Francesco Forlani, Marco Giovenale,
Davide Morelli.

Letture

Su L'Indomestico di Andrea Inglese (B.C)

Immagine

Muro1, 2004

Numero Due, luglio 2005

Editoriale

Testi

Paolo Cavallo, da Senza valore
Massimo Sannelli, Poesie

Letture

Su Quaderni aperti di Alessandro Broggi (B.C.)

Immagine

Scala 1

Numero Tre, settembre 2005

Editoriale

Testi

Gherardo Bortolotti da Tracce
Alessandro Broggi da Economie vicarie

Letture

Su Linee di Florinda Fusco

Immagine

Muro,2

Numero Quattro, ottobre 2005

Editoriale

Testi

Andrea Raos Le api migratori

Stefano Salvi Intorno l'acqua

Letture

Su Doppio click di Marco Giovenale

Immagine

Acqua di Francesca Vitale

Numero Cinque, novembre 2005

Editoriale

Testi

Ennio Abate Da Prof Samizadt

Gianpaolo Renello Monologo

Letture

Su Le api migratori di Andrea Raos

Immagine

Arena 5 (B.C.)

Numero Sei, dicembre 2005

Editoriale

Testi

Paola Febbraro, L'eredità non parla

Sergio La Chiusa, Giappone

Letture

Su Il Paratasso di Marzio Pieri (Giuliano Mesa)

Immagine

Arena, 6 (B.C.)

In copertina: Fausto Pagliano, *Senza titolo*, 1988